

Dopo il premio a “La grande bellezza” di Sorrentino Gli “Oscar” da sempre alle prese con il cinema italiano

Dal neorealismo di De Sica al mondo incantato di Fellini • E poi “L’Ultimo imperatore” e “La vita è bella” • L’Italia che incanta gli americani

di Serena D’Arbela

L’Oscar attribuito dall’Academy of motion picture Arts and Sciences a *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino ha scatenato una comprensibile soddisfazione in Italia. Sono trascorsi 15 anni da quello trionfale a *La vita è bella* di Roberto Benigni. Pur sapendo che la logica interna delle scelte statunitensi non è indenne dagli influssi di fattori commerciali, politici e lobbistici, che pesano più della qualità delle opere, si diffonde l’orgoglio e qualche interrogativo. Il film è di egregia fattura e gode di un formidabile protagonista come Toni Servillo. Ma cosa ha contato di più sul verdetto? Le parentele stilistiche felliniane? O la nuova vitalità del nostro cinema? L’icona turistica allettante di Roma? O gli interventi massicci della pubblicità? Uno sguardo sulle preferenze passate è d’obbligo.

Come sfondo è innegabile il fascino dell’Italia e della capitale, mitici fari della cultura e dell’arte. Poi la memoria del cinema neorealista che fu un battistrada nel dopoguerra. Seguito da nuove strade problematiche e fantastiche dei nostri autori, ai primi posti in Europa e nel mondo.

Senza addentrarci nella complessa storia degli Oscar le simpatie americane per Federico Fellini sono testimoniato dalle quattro premiazioni “per il miglior film straniero”. A *La strada* (1957) ove i poetici personaggi di Gelsomina, Zampanò e il Matto, figure contrapposte e parallele di fannulloni vagabondi che lottano per l’esistenza, personificano la donna oggetto, la brutalità maschilista e la sfida dello spirito e del sogno in una società arcaica. A *Le Notti di Cabiria* (1956) in cui campeggia l’ingenuità evanescente di Giulietta Masina, tra le passeggiatrici indifese delle strade



Una scena di *Amarcord*

romane. A *Otto e mezzo* (1963) innovatore e relativista, che viaggia sui binari cinematografici come l’essenza stessa della memoria. Ad *Amarcord* nel (1974) con i suoi ritratti graffianti di costume, sull’onda del ricordo più personale ironico e nostalgico.

La prima statuetta dorata andò a Vittorio De Sica per *Sciuscià* (1947). Il mondo risentiva della grande emozione del conflitto contro il nazismo, appena risoltosi con la vittoria degli Alleati. Una nuova visione della società, il bisogno vibrante di verità contagiava anche l’America. Roma, fu eternata dall’obiettivo neorealista, disastata dalla guerra, con i piccoli lustrascarpe affamati e miseri che gli stessi soldati americani avevano conosciuto. Era un’immagine forte e scarna, capace di tradurre il dramma condiviso del dopoguerra. Anche il secondo Oscar a De Sica nel 1950 per *Ladri di biciclette*

te tornava nella capitale impoverita dei disoccupati, basato sul rapporto veridico e umanissimo fra padre e figlio, interpretando lo stato emotivo delle classi popolari che avevano pagato un alto prezzo per la democrazia e la libertà e attendevano un riscatto. Ne seguono altri due: Ieri oggi e domani nel 1965 centrato soprattutto sulla verve ed esuberanza di Sofia Loren e *Il giardino dei Finzi Contini* (1970), opera dignitosa ma non eccelsa, tratta dal bel romanzo di Giorgio Bassani ambientato a Ferrara. Un film costellato di tristi verità sulla persecuzione antisemita in Italia, fra il 1938 e il 1943, argomento molto sentito dalla giuria degli Awards. Per *La Ciociara* dello stesso regista, nel 1962 vince la Loren, protagonista, che rivela clamorose doti espressive e diviene simbolo della femminilità ferita nell’odissea della guerra in Italia. In primo piano le stragi dei bombardamenti, le popolazioni in fuga nel Lazio e l’infamia degli stupri perpetrati dai soldati marocchini e algerini (goumiers) al comando del generale Juin. Non possiamo dimenticare che già nel 1955 un’altra attrice, la nostra grande Anna Magnani, ottenne per prima l’Oscar come protagonista con *La rosa tatuata* di Daniel Mann (1955) nei panni di Serafina, siciliana, figlia di immigrati in Louisiana, lottatrice impetuosa dalle salde radici che si batte per amore, superando ogni ostacolo. Un film debole, rinsanguato però proprio dal forte temperamento di Nannarella.

L’ultimo imperatore di Bernardo Bertolucci nel 1988 (nove trofei, regia, sceneggiatura, fotografia, scenografia, montaggio, sonoro, colonna sonora) è un fastoso contrappunto fra la grandiosità spettacolare, e i gesti quotidiani, l’enigmatica realtà orientale,

e gli eventi sovrastanti. Narra la vita dell'imperatore cinese asceso al trono all'età di tre anni e poi, adulto, travolto dagli eventi, giudicato criminale di guerra e costretto ad una rieducazione dal regime di Mao Tse Tung. Il re bambino, privato dell'infanzia e dei giochi, è vittima della Storia e del potere come lo è l'uomo divenuto semplice suddito della Repubblica cinese e condannato. Nei suoi vestimenti preziosi ed inutili, Pun-Yi non è che un prigioniero che recita isolato su un palcoscenico, esiliato dai Grandi e dal popolo e sottratto dal destino, anche durante l'espiazione, alla libertà di pensare. Vittorio Storaro, asso della fotografia, ne sottolinea poeticamente la solitudine. La vittoria di Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, di Elio Petri nel 1970, deve tutto a Gian Maria Volontè, un attore magistrale. Il film è una acuta metafora dell'abuso di potere e rispecchia il



Qui sopra
una scena di
"Sciuscià"



A sinistra un
fotogramma
del film
"La Vita è
bella"

clima sociale degli anni della contestazione e della trasgressione poliziesca governato da un personaggio chiave, particolare ed emblematico di tutti i tempi, l'ispettore megalomane sicuro della sua corazza omertosa.

Giuseppe Tornatore, con Nuovo cinema Paradiso (1990) ci offre la dimensione umile e innocente del Meridione, l'ansia vitale di scoperte, la creatività segreta e sommersa e la potenza liberatrice dell'immaginario filmico.

Con Mediterraneo di Gabriele Salvatores (1992) riappare l'ombra della guerra, ma con un'angolazione meta-

forica. L'isoletta della Grecia (Kastellorizo) dove resta bloccato nel 1941 un drappello di soldati italiani in osservazione, dopo che la loro nave viene affondata dagli inglesi, è il contenitore di un messaggio attuale sulla fuga, sul disimpegno. Sotto le fisionomie dei soldati in vacanza forzata si affaccia la delusione degli Anni Novanta per le speranze ideali e aspettative sociali naufragate. Stati d'animo e sentimenti ben espressi dai dialoghi fra il grezzo sergente (Diego Abatantuono) e l'attendente introverso (Giuseppe Cederna) attornati da un cast azzeccato.

Il penultimo trionfo italiano è del

duale e si rafforza nei sottintesi con lo spettatore che sa. Alla fine, malgrado tutto, si apre uno spiraglio, la continuità della vita.

Un discorso a parte potrebbe essere fatto sui tanti nostri registi di valore premiati a Venezia, a Cannes, a Berlino che non figurano, per varie ragioni, nelle liste degli Oscar, ma eccellono nelle pagine della storia del cinema, da Roberto Rossellini a Luchino Visconti, da Mario Monicelli, a Sergio Leone a Dino Risi ed altri. Michelangelo Antonioni lo ottiene solo alla carriera nel 1995.

Ma torniamo all'ultima statuetta. Pensiamo allo splendore archeologico e ambientale del nostro Paese, trattato con indifferenza e addirittura incoscienza dagli italiani, tipici eredi del troppo.

Oltre Atlantico è ben più di una calamita. La "bellezza" fantasmagorica di Sorrentino evoca una investitura culturale dovuta anche alla latinità e alla Storia e quindi irripetibile. Vince su tutti i connotati negativi delle nostre vicende politiche, attenuando anche i vizi acquisiti di un popolo troppo a lungo miscelato e strapazzato da invasioni straniere ma in fondo invidiato perché allegro, ottimista, pagano. Stuzzicano perciò nel film anche i deliri danzanti di una "dolce vita" che finge col suo peccaminoso richiamo uno speciale carpe diem.

Si tratta ormai, di un'essenza decadente e inquinata, come confessa amaramente il protagonista Jep Gambardella.

Tuttavia il piacere della visione felliniana è ancora capace di illudere benché non restino che lo stordimento e il desiderio deluso. L'affresco sociale è disperatamente di oggi, anche se illumina solo una parte della scena, la zona delle classi privilegiate e dei cortigiani. Nella citazione della povertà ad opera della scheletrica Santa, al centro del fotogramma, spunta la verità della sofferenza popolare, il "non detto". Che include anche il bisogno di forze rigeneratrici.

Resta il dubbio se lo sguardo di Los Angeles abbia coinciso con quello abbagliato del visitatore giapponese, fulminato dalla visione panoramica dell'Urbe, o sia andato oltre, cogliendo tutto l'effimero e il grottesco di una società in disfacimento. ■

1999, con il capolavoro già citato di Benigni e la colonna sonora di Nicola Piovani in intima simbiosi col racconto. Il tema universale dell'Olocausto è per la prima volta trattato con lievità e humour sottile e paradossale, senza intaccare la profondità allusiva ma anche senza sprofondare nell'orrore. Il cammino a passi lievi del regista e attore attraverso i frammenti dello sterminio è leggibile per un pubblico di ogni livello.

L'entrata nel regno del Male nazista, che è capovolgimento dell'ordine naturale, indicibile "non essere" è gra-